

In memoria del Confratello

Fr. GIUSEPPE ZONTA

Romano di Ezzelino, 16.1.1900 - Parma, 9.11.73

Dopo la morte di Fr. Giuseppe Zonta, un confratello della sua comunità scriveva: "Ora che Bepi non è più con noi, sento la sua assenza. Sento la mancanza del suo silenzioso passeggiare avanti ed indietro nell'atrio, nel corridoio, nella chiesa dove pregava immancabilmente per quattro volte al giorno ed a lungo. Il Bepi in comunità, colla sua presenza, era una testimonianza viva e profonda e grandemente gradita a Dio. Mi sembra che sia venuta a mancare in comunità una presenza di Dio".

Note autobiografiche

In uno degli appunti personali scritti da lui, egli dà questo quadro della sua famiglia e dell'ambiente in cui è vissuto fino al suo ingresso all'Istituto.

" La nostra era una famiglia di contadini (oltre trenta componenti), con un reddito che riusciva ad arrivare al pareggio, rinunciando a tutto quello che non era strettamente necessario. Oggi, probabilmente, si parlerebbe di miseria, ma allora era la condizione ordinaria della stragrande maggioranza.

Si lavorava nei campi, e l'aratro di legno era appena stato sostituito da quello di ferro. Ricordo che si trebbiava il frumento ancora sull'aia col carro e coi buoi. Poi è venuta la prima trebbiatrice a vapore che i nostri conducevano anche a servizio degli altri. Poi è ve-

nuta la bicicletta:una Bianchi.

Si costruiva in casa anche la maggior parte degli attrezzi agricoli. L'istruzione popolare era stata introdotta da poco ed arrivava fino alla terza elementare. Eravamo prima della guerra del 15-18. Si sentiva allora il disagio di una istruzione insufficiente e fortuna volle che io potessi frequentare ancora le scuole pubbliche (arrivò fino alla quinta ginnasio,ma poi dovette smettere anche per malattia),cavandomela discretamente,con promozioni per scrutinio,cioè senza bisogno di esami.

Di costituzione ero robusto,ed ho lavorato molto nei campi che mi piacevano tanto e per i quali sento ancora tanta nostalgia. Ho lavorato anche attorno al legno ed al ferro. La bicicletta,la trebbiatrice risvegliarono in me la passione per la meccanica ed i motori. Le prime auto che passavano per la strada,mi indussero a studiarne il funzionamento.Non trascuravo la scuola ed i libri (che però mi attraevano meno) e così tra questo impegno,i lavori che dovevo fare per aiutare i miei,quelli che facevo per gusto personale,restava ben poco per il gioco ed il divertimento,che pur mi attraevano tanto.

Tutto questo poi si svolgeva nelle immediate retrovie del fronte, tra andirivieni di truppe e di armamenti,assordati dal continuo rombare sordo dei cannoni non molto lontani ,soggetti frequentemente alla pioggia di shrapnels dell'antiaerea,disturbati dagli scoppi di mine che venivano fatte brillare dai soldati per lavori militari e sotto la traiettoria dei grossi calibri delle linee austriache.

Ad un certo punto mi ritrovai alpino,quarto dei miei fratelli a prestare il servizio militare. All'armistizio ero in grigio verde."

Missionario Coadiutore

Dopo la fine del servizio militare,Bepi rimase in casa a Fellette di Romano di Ezzelino,ove era nato il 16 Gennaio 1900. Continuò a lavorare nei campi che la famiglia possedeva in paese fino al 1925 o '26 quando una malaugurata firma su una cambiale mandò la famiglia in rovina ed in seguito la costrinse ad emigrare in Friuli."Erano tempi difficili -egli scrive - ed un bel giorno mi venne fatta la proposta di fare da autista a Mons.Fritz. Andai a trovarlo nel suo ufficio di Padova. Mi disse:" Sto facendo un giro di propaganda in Sicilia. E' una vita dura,perchè devo girare e ci sono solo pochi mezzi pubblici di trasporto. Mi è stata data la possibili-

tà di acquistare un'auto, ma ho bisogno dell'autista. Se vuoi accettare, faremo da buoni fratelli". "Va bene, risposi, proverò, nella speranza di soddisfarla".

Egli aveva degli impegni urgenti e partì in treno, prima che la macchina fosse pronta. Io lo raggiunsi in Sicilia ove ci fermammo per circa dieci mesi".

Dopo il rientro dalla Sicilia rimase a casa e fu sostituito da suo fratello Luigi nel compito di autista.

Probabilmente fu questo periodo di lavoro per le Missioni che ne orientò poi la vita. "Da quel poco di stampa che circolava allora, da quel poco che se ne sentiva parlare, mi sono fatto un'idea a modo mio di quello che doveva essere la vita missionaria e del Fratello Coadiutore e mi è sembrata un bell'ideale, un buon modo di vivere la vita e di spendere con profitto le risorse fisiche e morali di cui potevo disporre. Ho fatto i miei bilanci ed ho visto che i conti mi tornavano bene e così mi sono deciso di tentare l'avventura, se così la posso chiamare".

Nel 1932 egli fece domanda di entrare all'Istituto, ove suo fratello Luigi era già entrato. "A trentadue anni, egli scrive, era tempo di lasciare la vita randagia e di imboccare un avvenire stabile e sicuro. Lasciai alle spalle tante cose liete e tristi, tutta la giovinezza ed il mio passato e mi portai dietro un po' di buona volontà di fare qualche cosa per i più bisognosi, i poveri infedeli. Buscai alla porta dell'Istituto e fui accettato.

L'inserimento nella nuova vita non fu facile, per la poca flessibilità di abitudini già acquisite e di una formazione già matura da rimodellare.

Dopo un anno appena dalla mia Professione, nel 1935, il Padre Generale, di ritorno dalla Cina, contrariamente alla prassi del tempo, indirettamente mi fece capire che desiderava che io partissi per la Cina. Purtroppo quella bella speranza svanì subito, ma rifiorì due anni dopo".

Nel mese di dicembre del 1937 riceveva, infatti, la destinazione alla Cina. Scriveva al Superiore Generale: "Ricevo con animo lieto in questi giorni di preparazione al S. Natale l'obbedienza per le Missioni.... Sento che questa è una grazia, una grazia di predilezione. Che il Signore me ne renda meno indegno e mi aiuti a trafficarla il meglio possibile!" (22.12.37)

Verso la Cina

Partì per la Cina, assieme al P. Eugenio Morazzoni, che vi ritornava come Superiore Regionale, ed al Fr. Isaia Vidale. Lasciarono l'Italia il 16 Febbraio 1938 e giunsero a Tien-tsin circa un mese dopo. Da quella città Bepi scriveva al P. Generale: "Con animo riconoscente devo rendere grazie al Signore ed ai Superiori che si sono compiaciuti di assecondare uno dei più grandi desideri del mio cuore. Sento più che mai la bellezza e la grandezza della vocazione. Voglia il Signore, colla sua grazia, darmi forza per corrispondervi il meglio possibile, perchè sento la grande incapacità per le tante miserie e deficienze... Sono davvero felice e voglio sperare che anche tra i futuri eventi il Signore mi vorrà conservare questo buono stato d'animo..." (25.3.38).

Iniziò a Tien-tsin lo studio del cinese. "La più grande briga di tutti i giorni è lo studio del cinese. Le gambe stanno sotto il tavolo molto a disagio e fanno continuamente manovre. L'orecchio, per quanto ripulito, non sente il tono e la lingua sembra abbia assaporato prugne acerbe. Ho affidato la riuscita al Signore, perchè mi aiuti" (4.6.38).

Mentre si applica allo studio, comincia a svolgere anche altre attività, come si intravede dalle seguenti righe: "Da quanto ho intravvisto, penso che anche in Missione mi troverò bene. L'ambulatorio mi ha dato le belle soddisfazioni dei battesimi. Ne sia ringraziato il Signore! Lo studio della lingua mi è alquanto pesante, anche specialmente per la mia stonatura, ma non mancherò di supplire con maggiore diligenza... L'ambiente, le occupazioni non sono le più conformi alle mie abitudini, tuttavia colla costanza si può sperare di andare in fondo. Non mancano prove, sacrifici, contrarietà, ma sarebbe viltà per un missionario il cercare di scansarle..." (9.9.38)

Da Tien-tsin a Cheng-chow

Al principio del dicembre 1938 egli può mandare la notizia della sua imminente partenza per Cheng-chow. "E' ormai stabilita la partenza per Cheng-chow. Passeremo qui a Tien-tsin la festa dell'Immacolata e poi sotto la sua materna protezione ci

metteremo in viaggio, sicuri di compierlo felicemente.

Il Signore non mi negherà, spero, l'aiuto necessario perchè lavoriamo per la sua maggiore gloria e per il bene dei poveri pagani. Più si sta loro vicini, più si comprende il grande bisogno che hanno di aiuto spirituale e materiale.

Saremo anche contenti di poter dimostrare ai confratelli di missione la nostra solidarietà nella prova e nel sacrificio, lieti di poter passare il Natale con loro condividendo la letizia della venuta del Signore ed il dispiacere della rovina delle opere che costarono loro tanti sacrifici e tanto lavoro.

Ne scapiterà un po' lo studio della lingua. Abbiamo ora un maestro che fa tanto bene e si comincia a capire qualche cosa. Io, veramente, arrivo un po' tardi, per difficoltà di pronuncia e scarsa memoria, ma farò il possibile per essere diligente..." (5.12.38).

Le dolorose vicende alle quali egli accenna sono soprattutto la distruzione della cattedrale di Cheng-chow, crollata sotto un grave bombardamento aereo giapponese il 13 maggio di quell'anno. In quel bombardamento andò distrutta anche una parte della residenza episcopale.

Il viaggio non fu così facile come Bepi sperava. Non tardò, infatti a trovarsi ben presto tra gli orrori della guerra. Dopo neppure un anno dallo scoppio delle ostilità i giapponesi avevano occupato tutta la Cina del nord e del sud est, fino alla capitale della nostra provincia. A Cheng-chow si sentiva già non solo il rombo del cannone, ma anche il crepitare delle mitragliatrici. La città fu evacuata in fretta e furia. "Si trasferirono ospedali, dottori, farmacie, negozi colle merci che si potevano salvare, uffici, compresi quello del mandarinato e della polizia. I giapponesi avrebbero potuto occupare le città quando volevano e senza sparare un colpo. "E' questione di ore" dicevano tutti. E noi si viveva col cuore in gola, per paura dei malviventi e per l'incertezza di ciò che poteva succedere al momento dell'occupazione. Se ne raccontavano tante sul conto delle avanguardie giapponesi!

Non molto tempo dopo Cheng-chow cominciò a ripopolarsi di nuovo, ma non dai giapponesi - che arrivarono solo due anni dopo - ma di cinesi che non erano, però, quelli partiti nei giorni prece-

denti. Si presentavano tutti come dei mendicanti, cui si leggeva il terrore negli occhi.

Che cosa era successo? A pochi chilometri della città i soldati cinesi avevano fatto saltare la diga del Fiume Giallo. Con questa operazione avevano fermato l'avanzata delle truppe giapponesi, ma a quale prezzo! Avevano sacrificato decine di migliaia di compatrioti che, non preavvisati, videro improvvisamente le acque limacciose del fiume invadere le loro terre, spazzare via le loro casette, i loro vecchi, i loro bambini, le loro provviste: in una parola, tutti i loro averi". (Garbero: I Saveriani in Cina, pag. 252, 53)

I nostri missionari cercarono di andare incontro, come potevano, a tante miserie. Padri, suore, infermieri, cristiani arruolati per la circostanza, non si reggevano in piedi per la stanchezza. Mons. Calza appariva dappertutto come un angelo consolatore.

Da parte nostra le difficoltà aumentarono per il fatto che le autorità locali proibirono ai nostri - sospettati di collaborare con i giapponesi - il passaggio del Fiume Giallo.

Col passare del tempo la situazione dei profughi divenne sempre più precaria e molti preferirono tornare alle loro terre, per rifarsi il focolare. Mons. Calza cercò di organizzare il trasbordo del fiume, ed ottenuti i necessari lasciapassare, ne incaricò il P. Tonetto che, in quell'occasione fu veramente l'uomo della situazione. Riuscì ad organizzare diversi viaggi oltre il fiume.

I tre confratelli che dovevano venire da Tien-tsin (il Padre Morazzoni, il Fr. Isaia Vidale ed il Fr. Zonta) rischiavano di rimanere bloccati in quella città. Essi non avevano nessuna autorizzazione a passare il Fiume Giallo. Non essendoci nessuna soluzione possibile, si misero d'accordo con il P. Tonetto per utilizzare uno dei suoi viaggi ed entrare così clandestinamente a Cheng-chow. La cosa era rischiosa. Ci furono nuove difficoltà all'ultimo momento, ma la cosa riuscì felicemente. A cose fatte, le autorità se ne accorsero, ma lasciarono correre. L'opera che i missionari compivano in città meritava questa comprensione. Così a trentotto anni Bepi si trovava finalmente in Cheng-chow.

La situazione a Cheng-chow

Diamo di nuovo la parola a Fr.Zonta. "Bisogna tenere in considerazione le difficoltà create dall'alternarsi degli eventi politici, militari, sociali ed economici di quel tempo, aumentata dall'ambiente tanto diverso e poco comprensibile, e dalla scarsa conoscenza della lingua.

Missionari tedeschi ed italiani mal tollerati dai cinesi in seguito alla triplice alleanza; americani e cinesi ritenuti nemici dai giapponesi. Situazione malsicura per tutte le missioni della Cina, sia che fossero tenute da missionari dell'una o dell'altra parte belligerante, sia che lo fossero dai padri cinesi. Tutte rimanevano esposte ad improvvisi cambiamenti. Fu provvidenziale un tempestivo intervento della Delegazione Apostolica che dispose che in ogni missione venisse inserito nella amministrazione qualche elemento della parte non rappresentata a salvaguardia delle persone e dei beni della missione. Fu un buon espediente che fece evitare tanti guai. Anche il nostro P. Mario Frassinetti fu per parecchio tempo in una missione - credo fosse Chu-ma-tien - tenuta dal clero nazionale e perciò esposta alla rappresaglie giapponesi nell'eventualità di una occupazione.

Nel 39 le relazioni già tese andarono sempre più deteriorando e si spezzarono quando i giapponesi si presero il gusto di fare una puntatina temporanea in città per una comoda razzia di un mesetto e per tornarsene poi tranquillamente oltre il fiume.

A tutte le residenze fu fatta una minuta perquisizione con inventario di ogni cosa e le porte furono piantonate da un picchetto di soldati".

Era questo il clima incerto in cui Fr.Zonta s'era venuto a trovare. Fu impegnato in attività diverse. Quando il P. Tonetto iniziò i lavori per la chiesa di Kiao-kan egli gli diede tutta la sua assistenza. Fu poi impegnato nella cura della casa, della chiesa di Cheng-chow, nell'amministrazione, in qualche sopralluogo ai lavori in corso o in preparazione. Anche in questi compiti egli si trovò in difficoltà per la insufficiente conoscenza del cinese. Scriveva: " Quest'anno sarà un po' difficile, ma spero in seguito di potermi dedicare allo studio della lingua con una certa assistenza, perchè doversi sempre servire dell'interprete complica non poco il disbrigo delle faccende e non sempre si può avere vicino chi fa questo servizio. Fra qualche anno spero di poter ma-

nipolare questa lingua quanto mi sarà necessario per poter lavorare con maggiore profitto" (27.10.40).

Praticamente per tutti gli anni che passò in Cina egli svolse sempre attività secondarie." Mi ero proposto tante cose belle e ne ho realizzate così poche",scriveva ad un cugino missionario.

Pensava di poter esprimere meglio le sue doti. "Avevo fatto delle esperienze in diverse professioni,accumulando un bazar di conoscenze,rimaste spesso superficiali, non tanto per mancanza di costanza,ma per i rivolgimenti di quei tempi difficili,nei quali per rimanere a galla,bisognava cogliere tutte le occasioni,anche brevi,disposti a passare presto ad altre incombenze. Fu un tirocinio non comodo,ma molto vantaggioso",scriveva nei suoi appunti.

La diversità dell'ambiente,la scarsa conoscenza della lingua,la mentalità in vigore,il clima teso ed incerto in cui si trovava,alcune incomprensioni finirono col creare in lui un clima di tensione e di scoraggiamento." Per me fu un fallimento,per la missione forse un danno,per Domine Dio probabilmente l'attuazione di un suo piano... Questo è un passato da dimenticare. Per l'avvenire non ho nessun piano se non quello di continuare sulla breccia a colpi di piccone anche se dovessi battere contro una roccia infrangibile" (7.12.50).

In questa sua situazione personale,si inserisce una nota dominante e ricorrente della sua corrispondenza: l'opera dei Fratelli Coadiutori. Era la stessa preoccupazione vissuta da suo fratello Luigi,ma Bepi l'affrontava con principi e con mezzi diversi.

Appena arrivati a Tien-tsin Bepi e Fr.Vidale mandarono a tutte le case d'Italia un pressante invito per interessarle alle vocazioni dei Fratelli." .. Noi che siamo appena arrivati nello sterminato campo del Signore,affidato alla nostra Pia Società,sentiamo quanto sia grande il bisogno anche qui dell'opera dei Fratelli.

... Se tanti buoni giovani potessero sapere o meglio vedere quello che abbiamo visto ed imparato durante il viaggio ed abbiamo tuttora davanti agli occhi in questa Cina pagana, non potrebbero non sentire in fondo al cuore il desiderio di venire incontro a tanti infelici.....

Perchè le nostre parole non siano solo un fuoco di paglia,noi,ultimi venuti,abbiamo pensato di scrivervi questa lettera e farvi la proposta di unirvi insieme in una specie di apostolato che abbia

per scopo di pregare, fare mortificazioni e sacrifici per ottenere dal Padrone della Messe, nuove vocazioni di Fratelli Coadiutori" (Tien-tsin 6.6.38).

Più tardi egli stesso scriverà ad un confratello: " Il fatto vocazioni mi ha sempre interessato molto, fin da principio, con particolare riguardo per il Fratelli, la loro formazione e soprattutto una buona impostazione della loro attività. Sono pochi i giorni passati senza la preghiera del Fondatore per le vocazioni.

Il problema dei Fratelli fu il centro del programma da realizzare che mi ero proposto considerando che il mio possibile apporto alle missioni sarebbe sempre stato condizionato dai limiti delle possibilità del singolo, mentre tanti altri, impostati e preparati meglio, avrebbero potuto trafficare bene i cinque talenti. A questo fine ho pagato spesso caramente il mio contributo, ma non me ne pento, nonostante i magri risultati ottenuti".

Significativo è quanto egli scriveva al Superiore Generale:

" Non posso non esprimerle la mia riconoscenza per il lavoro intrapreso a sistemare meglio la posizione e l'aumento dei Fratelli.... Auguro che questo possa portare il maggior bene possibile alla comunità ed ai singoli.

Dopo aver detto che aveva offerto al Signore umiliazioni e sacrifici, continua: " Se tutto questo è buono secondo il divino volere, le costituzioni e le direttive dei superiori, gradisca l'ignota, umile collaborazione di questo modesto sassolino, offerto di tutto cuore e benedica questo sforzo, per renderlo più fecondo e per assicurare da parte del Signore l'aiuto necessario a sopportare con animo forte quanto mi verrà ancora chiedendo di umiliazioni, di sacrifici, di dolori..." (3.5.48).

Ed in un'altra lettera scriveva: " Ho sempre sperato, prego e spero ancora che abbia un buon successo il lavoro di sistemazione del ramo Fratelli. A me, avanti negli anni, poco gioverà, ma ai giovani che comprendono meglio il presente e l'avvenire, sarà molto utile" (7.12.50).

Anni difficili

Quando Fr. Zonta scriveva la lettera citata sopra in cui chiedeva forza per affrontare il futuro, aveva già compiuti dieci

anni di permanenza in Cina. Erano stati anni veramente duri, ma i successivi lo sarebbero stati ancora di più.

Il 6 maggio 1942 arrivò per tutti l'ordine di trasferirsi nel campo di concentramento fissato nella pagoda di Nai-shiang. Anche Fr. Zonta seguì il destino comune e così rimase in quella specie di esilio per circa tre anni.

Dopo il ritorno dal campo di concentramento, la situazione andò deteriorandosi mese per mese e divenne grave coll'arrivo delle truppe comuniste.

La città cadde nelle loro mani nell'ottobre del '48. Per un certo periodo i nostri riuscirono a godere di una certa apparente libertà, poi pian piano la morsa si strinse. Le previsioni più pessimistiche cominciarono ad avverarsi anche per i nostri. P. De Martino fu il primo ad essere incarcerato il 16 dicembre del 1950. Pian piano, ad uno ad uno tutti seguirono la stessa sorte. Anche Fr. Zonta fu incarcerato, assieme a S.F. Mons. Tissot, al P. Bergamin, ai Fratelli Gemma e Rigoni.

Non è necessario qui descrivere quel periodo. Raccogliamo solo le impressioni di Bepi su quei giorni: " Sei anni di regime maoista, tre dei quali a domicilio coatto, sei mesi di carcere. Furono anni duri e difficili, ma non intaccarono il mio ideale missionario. Nessun rimpianto, nessuna stanchezza che facesse desiderare un possibile rimpatrio.

Unico rammarico la prospettiva chiara di quella che sarebbe stata ormai la conclusione finale, da rimandare al più lontano possibile, chiudendo gli occhi per non vederla.

Purtroppo anche quel momento venne. Rimasto solo con un altro padre (P. Bergamin), soli da qualche mese, isolati dagli amici cristiani che nulla avrebbero potuto farci, fisicamente esauriti, in balia di avversari impegnati a ridurci al minimo, per consegnarci vivi alla polizia inglese di frontiera, siamo stati liberati dal carcere l'11 febbraio del 1954. La Madonna ce ne aprì le porte e potemmo rivedere quella luce che da sei mesi ci sfiorava appena. Il saldo della nostra pena finiva, veramente, il 31 gennaio, ma i comunisti ci hanno riservati dei giorni in più per torturarci con nuovi interrogatori, con dubbi, con incertezze. Dopo la scarcerazione ci hanno accompagnato alla frontiera, graziati, come dicevano loro. Così abbiamo viaggiato per tre giorni di seguito, come galeotti traditori del popolo cinese, ac-

compagnati dalle sentinelle.

Lascio a lei giudicare quali sentimenti provavamo nell'animo: il senso della fine di una penosa tragedia, il sentirsi rinascere alla libertà unito al rimpianto di quanto si lasciava alle spalle; l'ideale stroncato dopo avervi consacrato tutte le forze riversando su quel popolo tutte le risorse fisiche, morali ed i beni spirituali.

In questo stato d'animo abbiamo attraversato la cortina di bambù, lasciando alle spalle i poliziotti ed incamminandoci sul ponte che metteva capo alla sponda della libertà. Era là ad accoglierci il P. Poletti dei missionari del PIME.

L'accoglienza ricevuta, i conforti offertici, superiori a quanto potevamo desiderare, non valsero a calmare la pena del forzato esilio e l'incanto della città di Hong-Kong ci faceva pensare di più a quanto avevamo lasciato alle spalle.

Qualche giorno di attesa, una settimana all'ospedale per le prime cure, e poi il volo verso l'Italia".

Attività in Italia e in Sierra Leone

Dopo il ritorno in patria, passò un paio di mesi in famiglia, nella quiete di Grumolo, presso uno zio sacerdote, per "rimpolpare le ossa scarnite e per distendere i nervi duramente scossi e provati". Più tardi lo ritroviamo prima a Roma, poi a Parma, ad Ancona per qualche mese e poi di nuovo a Parma. Non aveva degli impegni fissi e questo lo lasciava insoddisfatto, forse perchè non si rendeva conto che tale mancanza di incarichi fissi era dovuta al desiderio di dargli maggiori possibilità di recuperare le sue forze.

Rimase in questa situazione di attesa fino alla fine del 1956, quando il Superiore religioso della Sierra Leone lo invitò a recarsi in quella missione. Là c'era già, da oltre un anno, suo fratello Luigi. Ottenne il permesso desiderato e partì dall'Italia, via Scozia, il 12 dicembre del 1956.

Fu un tentativo che non diede i risultati che egli sperava. Lo dice lui stesso: "Mi si era aperto uno squarcio di sereno all'orizzonte. Arrivato laggiù, però, trovai che le cose andavano ben diversamente da quanto speravo. Date le mie condizioni,

non si riuscì a trovare una impostazione che mi permettesse di realizzare un'attività concreta. Furono venti mesi di incertezze, di tentativi, di delusioni. Quando sembrava che si fosse trovata la soluzione adatte per me, intervenne la salute che ormai non reggeva più. Il rimpatrio chiuse la mia scena dell'Africa".

E così lo ritroviamo in Italia. Passò alcuni mesi a Parma, poi venne destinato alla Casa di Desio. Nonostante le sue condizioni di salute, chiese ancora di essere mandato in Missione e si offerse di andare in Zaire al posto di un altro confratello che non era potuto partire. La domanda non fu accettata. L'esperienza della Sierra Leone consigliava a non sottoporlo a nuovi e gravi sacrifici fisici.

Rimase a Desio per oltre due anni come portinaio. Metodico com'era, cercò di riempire i tempi vuoti colla preghiera. Un confratello di Zelarino scrive: "Mi ricordo a Desio, quand'era addetto alla portineria: il suo andare avanti e indietro per il corridoio colla corona del rosario in mano. Sono questi segni di una fede profonda che incidono in chi vive con un simile confratello". Anche un altro confratello, attualmente in Amazzonia, scrivendo a Fr. Zonta, quando da Desio passò ad Udine, gli diceva: "Sono due i motivi che mi spingono a scriverle queste poche righe. Il primo è quello del ringraziamento. Sì, lei non può capire quanto mi abbia fatto bene il suo buon esempio, la sua vita raccolta nella preghiera e nel sacrificio!" (29.5.60).

Da Desio, come si è accennato, passò ad Udine e, successivamente a Zelarino. In questa casa rimase fino agli ultimi mesi della sua vita, cercando, come il solito, di impiegare tutte le sue forze per il bene di quelle comunità. La sua presenza silenziosa, attiva, direi discreta dato il suo carattere piuttosto riservato, si manifestò preziosa non solo e non tanto per quello che egli faceva, ma per il modo con cui lo faceva.

"Quello che risaltava più evidentemente era la sua preghiera costante, fervorosa, ampia nel tempo. Immancabilmente al mattino, una buona mezz'ora prima della Messa era già in chiesa a pregare. Nella mattinata e nel primo pomeriggio due prolungate visite al SS. Sacramento. Alla sera, prima di andare a letto un'altra mezz'ora o più di preghiera, sempre in chiesa", nota un confratello di quella casa.

Erano i frutti di quella vita di fede che egli diceva di avere attinto ancora dai suoi genitori e che gli faceva scrivere ad una cugina: "Coraggio e tiriamo avanti sereni il più possibile, accettando sempre la volontà di Dio. Tanti altri stanno peggio di noi e, forse, sono più buoni. Altri ancora godono di una certa felicità: non invidiamoli: è effimera. La perderanno perchè la vera felicità è quella eterna del Paradiso. Credimi: sono considerazioni che faccio a me stesso, ma penso che ti faranno del bene, per sentirci meno attaccati a questo mondo e più vicini a Dio".

Ripensando a Fr. Zonta un altro confratello di Zelarino faceva le seguenti osservazioni: "Aveva un profondo senso di Dio, di cui invocava spesso la misericordia. Nel suo conversare si appellava sempre a Dio. Diceva spesso che 'con Dio non si scherza', che 'davanti al tribunale di Dio lo vedremo com'è veramente'. Così terminava, o meglio troncava ogni discussione.

Dove era messa a dura prova la sua pazienza erano i cambiamenti del post-concilio che vedeva spesso come una diminuzione di fede, come un mettere Dio all'ultimo posto. Il suo pensiero era rivolto a metterci in guardia dai numerosi errori attuali, specialmente - diceva - dal voler eliminare ciò che è duro nella vita religiosa e nella pratica religiosa.

Aveva la stessa preoccupazione verso le sorti della nostra Congregazione. Spesso si lamentava che si stava rendendo tutto troppo blando ed invocava su molti aspetti la rigidezza risanatrice di una volta.

Mentre in teoria era critico verso tutto, in pratica aveva degli atteggiamenti di una delicatezza materna, specialmente verso gli ammalati. Aveva allora un fare così amorevole, sempre nella sua tipica sobrietà, che era veramente straordinario. Io facevo fatica ad armonizzare nella sua stessa persona la costante opposizione delle idee, che a volte parevano preconconcette, con l'altrettanto costante amorevolezza verso coloro che avevano bisogno di un qualunque aiuto".

Notevole poi è stata la sua capacità di soffrire il male fisico senza lamentarsi, senza recare il minimo disturbo agli altri. Non voleva essere di peso a nessuno. Anche negli ultimi giorni trascorsi a Zelarino, quando ormai il male era in uno stato avanzato e faceva fatica a rimanere in piedi, non si lamentava, non

chiedeva aiuto a nessuno. Si sedeva nell'atrio e riposava".

In questo era coerente con quanto egli aveva scritto una volta ad un confratello: "Penso che per noi religiosi il migliore partito resti ancora quello di accettare di buon grado quello che la Provvidenza dispone, in ossequio a quel "sia fatta la tua volontà" che tante volte abbiamo pronunciato. Abbiamo desiderato di vivere lungamente, ed è giunto il tempo che gli anni pesano, il fisico è più o meno infermo, viene meno l'attività che crea un vuoto in noi stessi, i rapporti con gli altri vanno limitandosi o affievolendosi, resta una vita amorfa. Non ci resta che guardare in alto, molto in alto e fortunati noi che siamo in grado di poterlo fare".

"Quale sarà l'avvenire non mi preoccupa: mi sembra di essere sufficientemente allenato. Per gli altri, invece, desidererei che potessero trovare qualche cosa di più confortevole che li aiuti a superare più serenamente le difficoltà ed il peso degli anni.

Facciamoci coraggio: il traguardo non è più lontano e ci fa sperare nella misericordia di Dio."

Verso il traguardo

Qualche mese prima della sua morte, in una delle sue ultime lettere scriveva ad una cugina: "Io sono sempre qui ad arrancare sù per l'ultima salita, un po' affaticato dagli anni, provato dagli eventi passati, ma niente affatto scoraggiato.

Ho concluso ben poco di quello che mi ero prefisso, ma spero che il Signore nella sua misericordia e bontà riempirà i vuoti che mi sono lasciati alle spalle più e meglio di quello che non avrei potuto fare io.

L'orizzonte non si è schiarito, il mare non si è rabbonito e la archetta sobbalza. Bisogna lavorare di remi con maestria per condurla avanti.

Il nostro torto è forse di essere nati in tempi ben diversi, ambienti meno progrediti, di avere avuto genitori, sacerdoti di stampo antico, di aver chiesto poco per noi e di essere stati sempre disposti a dare".

Il male che lo avrebbe portato alla tomba si manifestò più acutamente verso la fine dell'inverno. Era soprattutto uno stato di stanchezza e di debolezza da cui non riusciva a liberarsi ed a riprendersi. Fu ricoverato per oltre venti giorni nella clinica "Villa Salus" di Mestre e ne uscì il sabato dopo Pasqua. Il miglioramento ottenuto colle cure fu effimero. Dopo qualche tempo dovette essere ricoverato di nuovo. Fu in questo secondo ricovero che si sospettò la causa del suo malessere: un probabile tumore al pancreas. Trasportato a Parma fu sottoposto ad ulteriori esami che confermarono la prima diagnosi. Venne tentata anche un'operazione nel desiderio di salvargli la vita, ma fu un tentativo inutile. Il male era troppo avanzato per poter sperare in una guarigione.

Egli si rese conto della gravità del suo stato e si preparò all'incontro con Dio con piena lucidità e con quella perfetta disponibilità alla volontà di Dio che ne aveva guidato i passi per tutta la vita. Il senso dell'abbandono nella misericordia di Dio che lo aveva sempre sorretto, lo aiutò nei mesi della sua malattia e lo preparò al grande incontro. Esso avvenne a Parma il 9 Novembre 1973.

La sua laboriosa giornata era conclusa ed egli si presentava al Signore dopo averla riempita di opere buone.

